

Lo stesso nome di Libia fu una nostra «invenzione», mutuato da quello degli antichi Romani che ambivano a fare del territorio il granaio dell'Urbe. Fino al 1911, quello che venne chiamato «lo scaglione di sabbia», era un dominio dell'Impero Ottomano, che vi rinunciò, senza troppi drammi, il 18 ottobre 1912, in seguito alla Pace di Losanna con l'Italia.

Iniziata sull'onda della canzone popolare «Tripoli, bel suol d'amore», cantata per la prima volta da Gea della Garisenda, avvolta nel Tricolore, la spedizione nella «quarta sponda» (come si diceva allora) si rivelò subito costosa in termini di vite umane e di stanziamenti: la politica coloniale — anche quella del prudente Giolitti — era simile a un caminetto dal potente tiraggio, che bruciava biglietti di banca a palate. Non si trattava, purtroppo, che dell'inizio, la Libia essendo destinata a inghiottire una parte notevole del reddito di due generazioni di italiani (ma questo Gheddafi e i suoi, come si vedrà, non hanno mai voluto capirlo).

I socialisti di Turati (compreso un tal Benito Mussolini) definirono «mortifere arene» le riarse contrade della Tripolitania e della Cirenaica. Sta di fatto che ci eravamo cacciati in un bell'impiccio.

Con l'inizio della Prima Guerra Mondiale, senussiti, turchi-ottomani e i loro alleati tedeschi schiacciarono letteralmente gli italiani contro la costa e la stessa Tripoli rimase semi-assediate. Con l'avvento del fascismo, fu decisa la riconquista, molto più costosa della conquista. E qui ci fermiamo un momento.

Uno dei motivi della ormai trentennale contestazione di Gheddafi verso l'Italia (che ora dovrebbe comporsi, una volta per tutte) trae origine dai sistemi sbrigativi ai quali ricorsero i nostri generali per piegare la resistenza dei libici, seguaci di Omar el Mukhtar. È un fatto che il Gebel fu «ripulito», le popolazioni confinate altrove, i militari e che lo stesso el Mukhtar, catturato, fu impiccato.

Forse è del tutto inutile: ma se si prende in esame la quasi contemporanea campagna condotta dai franco-spagnoli nel Riff, contro Abd el Krim, e le operazioni inglesi nell'Iraq settentrionale (all'epoca si chiamava ancora Mesopotamia) contro le tribù kurde — tanto per cambiare — i sistemi erano gli stessi. Una giustificazione? Nemmeno per sogno. Non risulta, tuttavia, che Marocco e Iraq abbiamo mai presentato il conto per gli spietati metodi del Tercio spagnolo, dell'Armée francese e della Raf inglese, che dalle parti di Kirkuk e Mosul non si fece scrupolo di lanciare bombe a iprite.

Per riprendere il filo del discorso, gli italiani si spinsero fino ai margini del «gran mare di sabbia»: occuparono Gialo, Cufra, Giarbub, centro della Senussia, la cui difesa contro gli inglesi, nel 1940-41, sarebbe diventata una saga nazionale, sull'onda di un'altra canzone popolare.

Con l'inizio degli anni Trenta e con Italo Balbo «condannato» da Mussolini all'esilio dorato del Governatorato di Libia (si disse che il Duce era geloso della celebrità del trasvolatore atlantico) gli italiani affluirono a migliaia nella «quarta sponda»: la «cittadinanza speciale» riconosciuta ai nativi fu un tratto illuminato della nostra legislazione.

Fu realizzata la Balbia, litoranea che collegava la Tunisia con l'Egitto, centinaia di chilometri a Oriente: furono costruiti villaggi, scavati pozzi, dissodati terreni con alberi «frangivento» per mettere al riparo le colture dalle tempeste di sabbia. Un patrimonio immenso fatto di

ma, il 9 giugno 1949, il nostro Ministero dell'Africa per impossessarsi di tutta la documentazione relativa alle prospezioni petrolifere in Libia: segno che chi doveva sapere sapeva, a differenza di noi).

Col Senusso, Idris I, re di Libia (1952), le relazioni furono corrette. Anche Idris, al pari del Negus, si rese conto che non eravamo stati in Africa dei biechi colonialisti, dei profittatori senza cuore e senza coscienza.

I guai cominciarono con il colpo di Stato militare del 1 settembre 1969, che rivelò alla platea araba e a quella mondiale il «nasseriano» Muḥammad Gheddafi, figlio del deserto. Proprio per questa sua provenienza e poiché molti suoi connazionali continuavano a morire a causa degli ordigni di cui il deserto era disseminato, Gheddafi sentenziò con tono minaccioso: «Le mine le hanno messe gli italiani e gli italiani dovranno toglierle», dimenticando che la stessa cosa avevano fatto inglesi e tedeschi, australiani e sudafricani, cioè gli appartenenti alle armate che si erano affrontate nel 1940-43.

La polemica crebbe e si estese: bisognava risarcire la Libia dei crimini commessi nel 1911, durante la riconquista, durante il ventennio fascista. Nel 1971 — sessantennale dello sbarco italiano a Tripoli — i nostri connazionali furono messi alla porta su due piedi: rimasero come potenziali «ostaggi» gli operatori economici e le ditte, esposte per molti miliardi, che avevano rapporti con la Giamahiria. Liquidate le basi americane e inglesi di Wheelus, Bengasi e Tripoli, Gheddafi si atteggiò a campione e vindice della causa araba, senza però rischiare un solo fantaccino contro Israele: fece e disfece alleanze e intese con questo e quell'altro leader, sottraendosi abilmente a impegni troppo compromettenti.

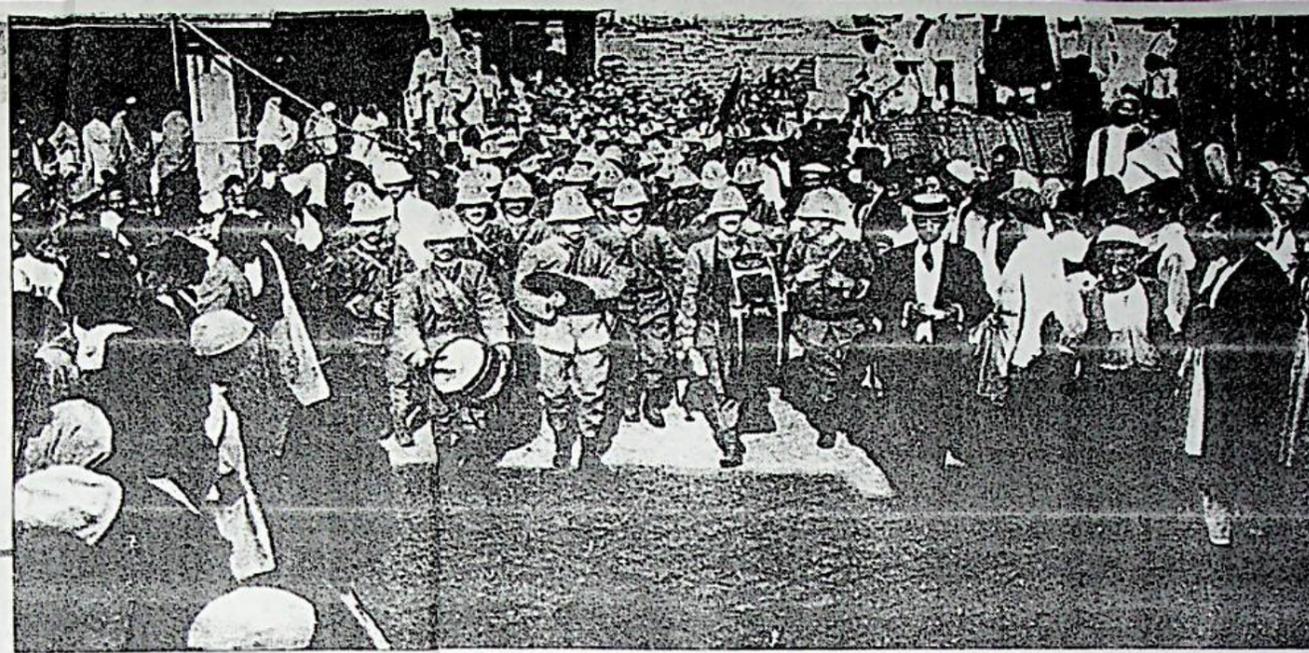
Ci sarà pure un motivo valido per cui il colonnello e guida della rivoluzione libica è al potere dal 1969.

Gli alti-e-bassi tra la Giamahiria e l'Italia sono stati il leitmotiv nelle relazioni tra i dirimpettai del Canale di Sicilia, con singolari «compromissioni» reciproche. Quali? Il denaro libico affluito in un certo periodo nelle casse della Fiat; le misteriose visite del numero due del regime Jallud a Roma; l'assistenza militare alle forze armate di Gheddafi: perfino la fornitura di navi da guerra classe «Wadi». Gli americani ce la rimproverano durante la crisi della Sirte, quando i jet della US Air Force tentarono di far fuori il colonnello e quando, per ritorsione, un misterioso missile libico fu lanciato nelle acque dell'isola di Lampedusa (tuttavia, dopo accurate ricerche nei fondali, non si riuscì a trovare una sola parte del temibile ordigno).

Trent'anni di dissapori e di incomprensioni sono decisamente troppi per dei vicini. La Giamahiria, come è noto, è stata condannata senza attenuanti in seguito all'attentato al Jumbo americano, precipitato a Lockerbie con 281 persone a bordo. Di qui l'embargo alla Libia. Ma le «sanzioni» (ché di altro non si tratta) non sono mai servite a niente; anzi, da Mussolini a Saddam Hussein allo stesso Gheddafi, sono servite soltanto a rafforzare i regimi dei Paesi penalizzati.

È in questa ottica che il dialogo va ripreso, mettendo una pietra sul passato e risolvendo la lunga controversia con la Libia.

Sta alla Giamahiria, allo stesso Gheddafi, vanificare l'accusa che la ex «quarta sponda» sia ricettacolo e «santuario» di terroristi: anche se si è esagerato troppo, dando retta a campagne di disinformazione da parte di chi ha interesse a controllare il petrolio libico alla stessa stregua di quello iracheno.



Le tribù ribelli al dittatore

GHEDDAFI, sfuggito di recente a un attentato degli integralisti islamici — eclissatisi fulmineamente dopo il colpo — ha sempre controllato a fatica l'interno della Libia, la cui superficie si estende per più di 1.750.000 chilometri quadrati. Che cosa accade a migliaia di chilometri dalla costa è un grande mistero.

Si sa soltanto che molte tribù si sono rifiutate di farsi disarmare: «I fucili non li abbiamo consegnati a Graziani, a Rommel, a Motgomery e volete che li dessimo al colonnello di Tripoli?».

Un misterioso nipote del Senusso — morto esule al Cairo — organizzò la prima resistenza contro il regime militare, che qualche sussulto lo ha registrato, nonostante il silenzio delle fonti ufficiali.

Un misterioso nipote del Senusso — morto esule al Cairo — organizzò la prima resistenza contro il regime militare, che qualche sussulto lo ha registrato, nonostante il silenzio delle fonti ufficiali.



Sospetti sugli attentati di Bologna e Ustica

LIBRI «scomodi» da noi, Inon hanno molta fortuna. Tre anni fa, l'onorevole Zamberletti diede alle stampe il libro «La minaccia e la vendetta», sostenendo che forti sospetti di una regia libica gravano sugli attentati di Bologna e di Ustica, nella estate del 1930. All'epoca, l'Italia aveva concesso la «copertura» politica e militare a Malta, il cui leader, Dom Min-

toff, voleva sottrarsi all'abbraccio della Giamahiria. Deinde ira, del colonnello. Fino a che punto i libici reagirono? Che cosa organizzò per ritorsione il Servizio della Giamahiria? Poiché sui libici ricade la responsabilità dell'attentato di Lockerbie, chi può garantire che lo stesso «trattamento» non sia stato riservato al DC-9 precipitato il 27 giugno 1980? Imbarazzanti interrogativi posti

nel libro dall'ex Sottosegretario agli Esteri. Ma è un fatto che troppi «perché» sono rimasti senza risposta tra l'Italia e la Libia. Tripoli centra anche in un'altra versione dell'incidente che risultò fatale all'aereo dell'Itavia. Gheddafi si sarebbe trovato su un jett aereo diretto in Romania: l'imboscata tesa al Colonnello sarebbe fallita e quindi per errore fu abbattuto il nostro Dc 9.

Un film di Tripoli mai visto

QUANDO il regime di Tripoli decise di realizzare un film sulle imprese di Omar el Mukhtar — il capo che organizzò la guerriglia contro gli italiani negli anni Venti — non si badò a spese. Doveva essere un «kolossal». Antony Quinn interpretò la parte del capo ribelle e Raf Vallone quello del generale Graziani. Ma il film non è stato mai programmato nelle sale cinematografiche italiane.

Italiano in carcere Dini tranquillizza: «Sono fiducioso»

DOPO il caso Sarritzu, nuove tensioni nei rapporti con la Libia stanno nascendo dopo il fermo, avvenuto 3 giorni fa, dell'ing. Franco Canepa, azionista di controllo dell'Enterprise, l'azienda viareggina che opera nella capitale libica da 22 anni e che nel paese di Gheddafi ha costruito strade, ospedali e ministeri. Canepa è stato interrogato ieri, e subito dopo il giudice ha fissato un'altra udienza, prevista tra circa una settimana. In relazione al caso, il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha dichiarato: «Ci muoveremo rapidamente... Sono fiducioso di arrivare a dipanare la matassa».